



Magistrati, giudici, prefetti e ministri tutte le risposte che mancano

Le chiama «zone oscure». Ma per lei sono chiarissime. E da un pezzo anche. Così come le è chiaro che «l'inaudito», come lo ha definito il Colle, «pasticcio kazako» non è faccenda che riguarda il suo ministero. Alle relazioni diplomatiche con Astana ci pensa lei. Ma a tutto il resto, a tutto quello che è successo in questi 50 giorni, devono rispondere ministero dell'Interno. E, anche, in modo diverso, quello della Giustizia.

Già sappiamo delle reticenze, degli eccessi di zelo e delle omissioni degli uomini del Viminale. Ma ora conviene concentrarsi sugli uffici del giudice di pace attivato nel Cie di Ponte Galeria. E in quelli di piazzale Clodio. Perché non bisogna scordare che alla fine agenti e funzionari e prefetti del Viminale possono sempre dire di avere un alibi di ferro: le autorizzazioni della magistratura. Sono quattro. Nell'ordine: la seconda perquisizione nella villetta di Casal Palocco il 30 maggio, quella con il georadar alla ricerca di cunicoli nascosti dove secondo l'ineffabile ambasciatore kazako Yelemesson piazzato nella tonda di comando al Viminale doveva nascondersi il pericoloso latitante Muktar Ablyazov (la prima irruzione, la notte tra il 28 e il 29 non necessitava dell'ok del magistrato). Il giudice di pace Stefania Lavore che il 31 maggio decide di trattenerlo nel Cie di Ponte Galeria Alma Shalabayeva, non ha alcun potere circa l'espulsione, forse però poteva farsi qualche domanda in più davanti a quella donna e ai suoi avvocati che insistevano per mandarla eventualmente nella Repubblica Centrafricana. Ma soprattutto potevano pretendere più chiarimenti il magistrato dei minori e il sostituto e il procuratore che il 31 maggio danno il via libera definitivo all'espulsione di Alma e Alua.

Infatti, se - come abbiamo visto - i diplomatici kazaki avevano piegato alla propria volontà, e ai propri piani, gli uffici della questura e del Viminale, di certo non possono aver fatto altrettanto con il giudice di pace e i magistrati. Quindi, delle due l'una: o le procedure sono state veramente tutte corrette; oppure, più probabile, i magistrati non hanno avuto tutte le informazioni che dovevano avere. Dire che sono stati raggirati forse è troppo. Ma di sicuro il giudice di pace Stefania Lavore, il sostitu-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Fondamentale capire perché la Procura di Roma blocca ma poi dà l'ok a l'espulsione il primo luglio i giudici denunciano «irregolarità»

to Eugenio Albamonte (titolare del fascicolo sul passaporto falso di Alma che però potrebbe anche diventare altro) e, più di tutti, il procuratore Giuseppe Pignatone che su questa storia ci ha messo la faccia e la firma (sul via libera finale all'espulsione arrivato intorno alle 17 del 31 maggio), potrebbero aver voglia di capire di più. E di chiederlo direttamente a quei funzionari di polizia che hanno trattato il caso tra il 20 e il 31 maggio. Il ministro Guardasigilli Annamaria Cancellieri il 4 giugno è stata mandata avanti a dire: «Mi sono informata subito sulla questione e tutto si è svolto secondo le regole». Il 16 luglio scorso, dopo l'informativa di Alfano al Parlamento, ha corretto quell'affermazione: «Vedremo, manderemo gli ispettori, faremo luce».

C'è un passaggio cruciale in questa vicenda che ha tutta l'aria di poter diventare decisivo per capire chi, dopo gli abusi diplomatici e l'obbedienza dei funzionari e del ministro dell'Interno, ha lavorato fino in fondo per completare l'operazione Ablyazov: cioè consegnare a mo' di ostaggi alle autorità kazake la moglie e la figlia del nemico giu-

rato di Nazarbaev.

Il 31 maggio, poco dopo le 14, l'avvocato Riccardo Olivo, uno dei legali di Alma Shalabayeva, comprende che la donna non sarebbe rimasta, come promesso, al Cie di Ponte Galeria ma sarebbe stata subito imbarcata su un volo per Astana. A quel punto l'avvocato si precipita in procura a Roma. E si para nella stanza del procuratore capo Giuseppe Pignatone. L'avvocato non ha mai rivelato, finora, cosa spiega in quei minuti. Se, ad esempio, dice che la donna gode di asilo politico nel Regno Unito. Il legale ammette però di aver fornito al procuratore «tutti gli elementi per bloccare l'espulsione della donna». Per tenere distinta la sua posizione, e quella della bambina, da quella del marito su cui pesa la *red notice* dell'Interpol, ricercato in tutto il mondo per truffa e frode.

Pignatone gli crede. E blocca l'espulsione «per accertamenti». Sono le 15. A quell'ora Alma e Alua sono già a Ciampino ancora affidate alle polizia italiana. In quei minuti Alma, fino a quel momento reticente sulla sua reale identità per proteggere il marito (ma la questura sa tutto dal giorno 29), rivela chi è e spiega alla poliziotta che l'accompagna i rischi che corre a tornare in patria: «Il presidente ha fatto uccidere i nostri amici». I kazaki temono che tutto possa sfumare: c'è un jet privato che aspetta sulla pista, soprattutto non possono chiudere l'operazione Ablyazov a Roma a mani vuote, senza neppure consegnare due utili ostaggi. L'agente italiano spiega che in quei minuti un consigliere diplomatico tira fuori il biglietto da visita dell'ormai ex capo di gabinetto Giuseppe Procaccini e annuncia, forse millanta, di chiamarlo per avere spiegazioni su quello stop. Fatto è che alle 17 la procura firma il definitivo via libera. I magistrati possono solo opporsi all'espulsione per motivi di giustizia e negare il nulla osta. Non lo fanno. Con chi parlano in quelle due ore? Chi li convince a mandare via quella donna e la figlia? Certo la procura capisce che qualcosa non ha funzionato ben prima che lo scandalo diventi pubblico. Il primo luglio i giudici del Tribunale del riasse scrivono di essere «perplexi per la velocità con cui si è proceduto al rimpatrio di due soggetti congiunti di un rifugiato politico». E denunciano «gravi violazioni delle procedure».



...
Evidenti le pressioni kazake sul Viminale. Ma chi convince i magistrati a dare l'ok?

La debolezza della politica dei piccoli passi

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

Quelle posizioni che facciamo chiaramente comprendere nel contesto internazionale la nostra determinazione nel perseguire un determinato obiettivo. La nostra preferenza è per i piccoli passi, per le mezze intese, per i distinguo, per i percorsi aperti a più soluzioni. Questo atteggiamento titubante è probabilmente dovuto alla nostra intrinseca debolezza politica, alla consapevolezza della nostra ridotta credibilità internazionale, alla scarsa fiducia nelle nostre capacità di moral suasion diplomatica. Fatto sta che le nostre dichiarazioni di intenti, come le nostre enunciazioni di principio, sono puntualmente contraddette dall'azione di politica estera svolta in concreto. Il caso kazako è l'ultimo di questi episodi. Non si è voluto, né si intende dichiarare «persona non grata» l'ambasciatore del Kazakistan, reo di comportamenti intollerabili dal punto di vista diplomatico, perché si teme la ritorsione di Astana, che porterebbe all'allontanamento del nostro ambasciatore con la conseguenza di lasciare senza difesa la signora Shalabayeva e la figlia.

Si sostiene che i kazaki saranno comunque indotti a cambiare l'ambasciatore, perché troverà tutte le porte chiuse. Come se lo stesso trattamento non potesse essere riservato al nostro ambasciatore.

Si confida nell'opera di convincimento sul presidente-dittatore Nazarbayev, che non esita a utilizzare ogni mezzo pur di disfarsi dei suoi oppositori. Ma guardiamo la realtà. Che interesse può avere Nazarbayev a rilasciare la moglie e la figlia di Ablyazov, dopo la spregiudicata operazione che gli ha consentito di deportare ad Astana e farne ostaggio nei confronti del suo oppositore politico?

Se avessimo adottato una linea di alto profilo, con il rischio evidente di una crisi diplomatica con il Kazakistan, la nostra posizione ne sarebbe uscita netta e sarebbe stato più facile trovare alleati all'Unione europea e all'Onu in nome della difesa dei diritti fondamentali dando al caso una valenza internazionale. La questione si presenta invece come una disputa italo-kazaka, «l'imbroglione» di Roma come lo definisce il Financial Times. Il nostro atteggiamento, non propriamente cristallino, apre la via alle insinuazioni sulle contropartite e alle speculazioni sugli accordi sottobanco, che sarebbero dietro a tutta la vicenda.

Anche per i due marò l'Italia non ha mai avuto il coraggio di adire, come avrebbe potuto, in via unilaterale la Corte internazionale di giustizia mediante l'istituto del «forum prorogatum» e si è di fatto rimessa alla clemenza della Corte e delle autorità indiane, rinunciando a far valere le sue ragioni con Paesi amici e alleati.

E che dire del caso Abu Omar. Il rifiuto dell'estradizione dell'ex agente della Cia Seldon Lady opposto dalle autorità panamensi è stato accolto con un semplice rammarico da parte del ministro Cancellieri e una presa d'atto da parte della Farnesina, come in definitiva avvenne di fronte alla decisione del presidente brasiliano di concedere l'asilo politico al terrorista Cesare Battisti.

Tutta questa serie di insuccessi più o meno evidenti della politica estera italiana, ai quali si potrebbero aggiungere episodi altrettanto poco edificanti nel nostro negoziato in sede comunitaria, dovrebbero condurci a una seria riflessione sull'azione che deve essere condotta dal ministero degli Affari esteri e dalla nostra diplomazia.

Emma Bonino ha la possibilità di farlo. È un ministro di prestigio internazionale, ha convinzioni radicate e profonde sui comportamenti etici in politica estera e sulla difesa dei diritti fondamentali, ha avuto il coraggio di sostenere, anche se isolata o in minoranza, posizioni avanzate nella politica medio orientale dell'Italia. Ci auguriamo che mercoledi in Senato porti un messaggio di chiarezza e rinnovamento, piuttosto che rimanere imbrigliata nell'attendismo e nelle false prudenze della politica e delle strutture della burocrazia italiana.